

POSTILLE.

GL'IMMOBILIZZATI. — Credo che i lettori siano ormai stufo (e certo sono stufo io) della caccia che si è data nei fascicoli passati agli « spropositi di guerra », cioè alla scienza sofisticata a scopo di guerra e divenuta così nè scienza nè guerra, una cosa inutile. Non sarà meglio dunque lasciare un po' andare professori e conferenzieri e articolisti e fogliettanti, liberi di continuare, se così lor piace, i loro sterili armeggiamenti? Ormai abbiamo definito il tipo generale di quelle storture logiche ed etiche, e aggiuntavi una bastevole esemplificazione; e ognuno è al caso di riconoscere agevolmente quei sofismi nelle nuove forme che rivestiranno, e di guardarsene. In Francia, che è sempre il paese dei bei motti, si suol dividere al presente la popolazione in tre categorie: di mobilizzati, ossia di coloro che combattono alla frontiera o si esercitano per combattere o garantiscono le piazze forti; di non mobilizzati, operai, artigiani, industriali, mercanti, scienziati o artisti, che continuano a mantenere la vita normale al paese e attestano la sua calma, e anche il suo orgoglio, in questi giorni di prova; e, in fine, d'immobilizzati, gente che sciopera, e che spende tutto il suo tempo nell'esultare, sussultare, imprecare e declamare. Non è certo tra le mie intenzioni d'indurre gli individui di questa terza categoria a passare nella prima: sebbene ciò usarono i giapponesi nella guerra con la Russia, quando un mio amico vide a Tokyo la polizia eseguire una retata di dimostranti, e inviarli a Port Arthur, tutti, compreso il capofila, che era grasso come Sancho Panza: Ma mi sarà lecito sperare che alcuni almeno di essi si risolveranno via via a passare nella seconda categoria, ossia tra i « non-mobilizzati » operosi, vergognando di più indugiare tra gl' « immobilizzati » oziosi.

UN ANEDDOTO FALSO. — Prima di prender commiato dagli « immobilizzati », non so resistere alla tentazione di cogliere ancora un fiorellino da un'altra prolusione universitaria, del genere di quelle descritte nel fascicolo passato. Nella quale leggo che « mentre Giorgio Hegel sedeva intento alla meditazione nella sua casa, e intorno tuonava il cannone di Jena, una scheggia di granata venne a infrangergli i vetri della camera. Allora il filosofo, ignaro di quanto accadesse oltre la cerchia delle sue mura e del suo pensiero, chiamò la donna che lo serviva e la interrogò su quei molesti rumori mondani. Ma, sentendola parlare di Napoleone, di battaglia, di Prussia vinta, di morte infuriante, rispose: — Tutto questo non mi riguarda. Aggiústati perchè io possa lavorare in pace » (P. SAVI

LOPEZ, *Neolatini e germani*, prolusione letta nella Università di Pavia, in *Nuova Antologia*, 16 gennaio, p. 257). Spiritoso eh? Di uno spirito alquanto banale, sebbene non isproporzionato alla finezza consueta degli auditorii accademici. Senonchè questo aneddoto non è, come l'oratore avverte, « più o meno storico »: è addirittura falso; falso come fatto, falso come simbolo. Come fatto, perchè lo Hegel terminò le ultime pagine della *Fenomenologia* nella « notte precedente alla battaglia di Jena », com'egli dice in una sua lettera dell'anno dopo, scusandosi della forma imperfetta (*Unform*) di quelle ultime pagine: particolare che dette origine alla trita immagine circa la *Fenomenologia*, « scritta al suono del cannone di Jena », e che, per trapassi che non giova indagare, ricompare ora stranamente deformato nell'aneddoto narrato dall'oratore italiano, il quale non so da qual fonte lo abbia attinto. Il giorno dopo, durante la battaglia, lo Hegel, messi in tasca il suo manoscritto per timore di saccheggio o incendio della sua casa, andò in giro per Jena, e per una settimana cercò quel che fosse accaduto dei suoi amici di quella città o dei contorni, e, tra gli altri, del Goethe. L'oratore dirà che egli, per suo conto, col suo battente cuore, non sarebbe stato in grado, in quelle condizioni, di terminare la *Fenomenologia*; e io sono disposto a concedergli che non sarebbe stato in grado, nè allora nè poi, nonchè di terminarla, nemmeno di cominciarla. Comunque, è risaputo che nelle maggiori trepidazioni, nei più aspri dolori, è ventura avere tra mano un lavoro avviato, che, prendendovi tra le sue spire e quasi trascinandovi, vi aiuta a ingannare il tempo e l'ansia. E falso, ho detto, è quell'aneddoto, come simbolo, perchè lo Hegel non fu filosofo staccato dal mondo, indifferente alle cose del mondo, come un mistico o un buddista, ma anzi altamente « politico », non solo nella tendenza fondamentale della sua filosofia (che è per questa parte il preciso opposto di quella dello Schopenhauer), sì anche nella sua opera specifica di scrittore e pubblicitista; e già (per non dir altro) nel 1798 aveva scritto per proporre riforme alla costituzione del Wurtemberg (suo paese natale), e tra il 1801 e il 1803 condotto una mirabile analisi delle condizioni che rendevano la Germania politicamente impotente; e fu poi giornalista, e fino agli ultimi suoi giorni meditò i problemi politici del tempo e cooperò validamente alla politica prussiana della restaurazione. Ma l'oratore si vale dell'insipida favoletta da lui narrata per discendere sino a me: a « un filosofo nostro.... il quale ha ripetuto qualcosa di simile ammonendo gli uomini di studio italiani a continuare durante la guerra, come se la guerra non fosse, il corso metodico dell'usato lavoro, e a guardarsi dalla febbre civile che potrebbe turbarne la serenità. Ma quanti fra noi si sentiranno disposti ad accogliere queste voci che si direbbero calate da un gelido cielo d'astrazioni intellettuali, ripugnanti a ogni fervore di vita? ». Donde è chiaro, anzitutto, che l'oratore reputa di avere più « fervore di vita » di me: — sul qual punto lascio che egli pensi ciò che gli piace — ma poi anche, che egli, tra i fumi dal suo ribollente fervore, non ha inteso il mio detto, il quale non era punto un'esor-

tazione allo studioso di astenersi dai suoi doveri di cittadino, sibbene una raccomandazione di non oziare e di non perdere il tempo in cose vane e poco degne, com'è lo storcere la scienza ad arma di combattimento. Si arrola come soldato, si adibisce come infermiere, attenda al soccorso delle famiglie dei combattenti, o ad altro, secondo le sue attitudini e le sue possibilità; cose tutte lodevolissime: ma non metta tra i suoi doveri civici il somministrare quotidianamente melensaggini agli scolari e ai lettori, e l'annunziare alla gente che egli ha sospeso il consueto mestiere e se ne sta ora piamente raccolto a palpitare per la patria o intento a propagare i suoi gagliardi palpiti nei pigri petti altrui. Ciò non giova a niente e a nessuno: il nostro popolo è calmo e risoluto, e non ha bisogno di eccitanti; e, se mai, quella affannosa somministrazione di non richiesti eccitanti è atta piuttosto a suscitare diffidenze e sospetti.

I LIMITI DELLA DOTTRINA DELLO STATO COME POTENZA. — E anche, prima di passare ad altri argomenti, desidero ribadire con qualche nuovo colpo di martello il chiodo conficcato della dottrina dello Stato come potenza. « Se lascio scappare un'occasione così bella (diceva Renzo della peste di Milano), non ne ritorna più una simile! ». Se non profittiamo di questa dura guerra per liberarci dai preconcetti astrattamente umanitari e renderci familiari la vera dottrina della storia e dello Stato, quando diverremo savii? Dunque, mi pare che dalle cose precedentemente discorse risulti chiaro che la politica, come l'economia, ha leggi sue proprie, indipendenti dalla morale; e che morale non è già chi si ribella vanamente a queste leggi, ma colui che le adotta sottomettendole al dovere etico, e, per esempio, combatte per la patria: *right or wrong, is my country*. Il che (sia detto di passaggio) arrega una profonda correzione alla dottrina dello Hegel, il quale concepiva ancora lo Stato, e la lotta per lo Stato, come « superiore » alla morale, laddove la teoria da me difesa lo concepisce come « inferiore » (sebbene fornito di una sua propria natura, che alla morale è dato adoperare ma non mai convellere): correzione che ho proposta non da ora (si veda, per es., *Saggio sullo Hegel*, nuova edizione, 1913, append., pp. 159-162). Ora se si indagano le ragioni per le quali la dottrina dello Stato come potenza, o dell'autonomia della politica, suol suscitare ripugnanza, si avvertirà che una delle più forti tra esse è il timore che, resa indipendente la politica dalla morale, tutto diventi lecito: ogni più orrenda crudeltà, ogni più turpe inganno, ogni prepotenza, ogni tradimento. Ma chi ha mai detto che tutto diventi lecito? Tutto è certamente lecito che conduca alla vittoria, ma la vittoria non è il semplice e momentaneo successo, che si perde da capo e che presto si espia quando è mal acquistato, ma è la Vittoria: un trionfo cioè non semplicemente materiale ed effimero, ma spirituale e duraturo sull'avversario, un trionfo di capacità, di prudenza, di antiveggenza, qualcosa che assicuri pel proprio popolo e per l'umanità intera il frutto della lotta. Da ciò l'evitare di colpire il nemico vinto nel suo onore o di troppo

umiliarlo nella stima di sè; da ciò lo studiarli di lasciarlo in condizioni che non gli riescano intollerabili, o d'indicare altre vie alla sua attività; da ciò la cura di osservare le leggi e consuetudini internazionali, che sono prodotto della storia, e che, sebbene non si possano considerare come fisse ed assolute, come valide senza eccezioni, hanno pure il loro valore grande, e chi in qualche parte è costretto a violarle, gioca una rischiosa partita, simile a un medico che tenti un'audace operazione, o adoperi un farmaco violento, che può salvare l'infermo, ma anche dargli un nuovo malanno più tardi: come si scorge dalla sollecitudine che già vengono mostrando i tedeschi di giustificare le violazioni da essi commesse, assegnandole alla necessità o alla preventiva difesa contro avversarii che meditavano le stesse violazioni. Quanto accade dipoi, la storia posteriore, è il vero giudice della intelligenza con la quale uno Stato ha lottato per la sua potenza, senza oltrepassare i limiti della lotta, compiendo solo ciò che era veramente e intrinsecamente necessario e fecondo per la vittoria: e ognuno ricorda come non sia stato mai perdonato a Napoleone l'uccisione del duca di Enghien o ai Borboni di Napoli le infrante capitolazioni e gli spergiri coi quali si resero facile la vittoria del momento presente, ma prepararono insieme la propria disfatta nel prossimo avvenire; nè ai tedeschi saranno perdonate le violenze e le crudeltà di cui si sono fatti rei, e dovranno in qualche modo espiarle (nella misura che saranno comprovate). Senonchè questi freni, questi limiti, che lo Stato come potenza deve sentire e mantenere, non sono qualcosa che gli provenga dall'esterno o che la moralità gli appiccichi sul dosso come un cartellone; ma sono limiti e freni che esso trova in sè stesso e trae dalla sua propria natura, dal suo interesse, dal suo utile, e, per così dire, dal suo istinto di conservazione. La mancanza di freno e l'oltrepassamento dei limiti non si chiamano in politica peccati o crimini ma « sbagli » (secondo la felice espressione del Talleyrand): sbagli, in quella cerchia, più gravi di ogni crimine e peccato. Onde, dalla considerazione dei suoi necessari limiti e freni, la dottrina dell'autonomia dello Stato, della indipendenza della politica dalla morale, viene non già scossa, ma confermata e rassodata. Tale e quale come accade di un'altra dottrina di autonomia, anch'essa non meno contestata di quella della politica, anch'essa tuttora negata dalla gente grossa, anch'essa tuttora fonte di ogni sorta di paure pei timidi: l'indipendenza dell'arte dalla morale. Dunque (dicono i timorati), dunque, ogni sudiceria, ogni oscenità sarà lecita all'arte? Eh no, perchè ciò che è sudiceria e oscenità non è arte, e l'arte non ha bisogno di prendere consiglio dalla morale per rifiutarlo, ma le basta prendere consiglio da sè stessa, dalla sua propria natura, che, essendo di pura lirica e di pura contemplazione, non può al tempo stesso essere di libidine e di lussuria. E perciò l'arte vera, che è arte e non morale, non è in disaccordo con la morale; come la politica vera, che è politica e non morale, non contrasta alla morale e assai bene le si congiunge.

CONTRO IL SECOLO DECIMOTTAVO. — Se, procurando, come soglio, di penetrare nella mente degli avversarii e di discernere i motivi delle loro obiezioni, ho ritrovato questa volta l'oscurità che di sopra ho voluto chiarire, non mi pare che si possa negare poi che il motivo fondamentale che fa ripugnare alla teoria dell'autonomia della politica (come dell'autonomia dell'arte) sia dato sempre dalla mentalità del secolo decimottavo, persistente in molta parte della società del secolo ventesimo, e artificiosamente coltivata, al modo stesso che la chiesa cattolica coltiva la mentalità del medioevo, o, piuttosto, del periodo della Controriforma. È difficile, col chiarimento di singoli concetti, dissipare quella mentalità antiquata, appunto perchè essa non consiste in singoli errori, ma in un'intera educazione e orientazione spirituale. Il settecentista dei giorni nostri sta di fronte alla nuova filosofia storica press'a poco come il settecentista abate Morellet di fronte alla nuova poesia dello Chateaubriand. Ricordate la critica famosa. Lo Chateaubriand aveva detto, nell'*Atala*, della luna « *Elle répand dans les bois ce grand secret de mélancolie qu'elle aime à raconter aux vieux chênes et aux rivages antiques des mers* ». E il Morellet osservava: « *Je demande ce que c'est que le grand secret de mélancolie que la lune raconte aux chênes? Un homme de sens, en lisant cette phrase recherchée et contournée, en reçoit-il quelques idées nettes?* ». L'abate Morellet era inconfutabile: per confutarlo, sarebbe bisognato rifargli la testa che la Convenzione gli aveva lasciata sulle spalle.

Non potendo altro, io me la prendo intanto contro la Massoneria, non già, come si fa d'ordinario, perchè la giudichi pernicioso accolta d'intriganti e affaristi (chè di ciò non so nulla, e sarei perfino pronto a considerarla con Francesco de Sanctis, che fu massone, un semplice « istituto mondiale di beneficenza »!), ma appunto perchè quell'istituto, nato sul cadere del Seicento, al primo formarsi dell'indirizzo intellettualistico, plasmato nel Settecento, messo ora a servizio della democrazia radicale, popolato dalla piccola borghesia, rischiarato dalla cultura dei maestri elementari, rafforzato dal semplicismo razionalistico del giudaismo, è il più gran serbatoio della « mentalità settecentesca », uno dei maggiori impedimenti che i paesi latini incontrino ad innalzarsi a una vera comprensione filosofica e storica della realtà e a una vita politica adeguata ai nuovi tempi. Ma, forse, fra non molto non sarà più il caso di darsene pensiero: la presente guerra, quale che sia l'assetto internazionale cui metterà capo, ha già fatto cadere molti edifici traballanti, puntellati da sofismi e da illusioni. Ha fatto cadere il socialismo, del quale cinque e più anni or sono c'era chi constatava la morte, la morte interiore, che è la morte vera (*Cultura e vita morale*, pp. 169-79), e che ora è morto anche esteriormente, o tutt'al più urla come iena rintanata, aspettando di far pasto di cadaveri: fine poco degna di una scuola la quale un tempo aveva sognato di stringere in alleanza i proletarii di tutto il mondo, di sbarazzarsi della politica internazionale come di vecchiume appartenente all'epoca borghese, e di fondare la pacifica convivenza delle classi proletarie d'ogni terra. La guerra

ha dimostrato, invece, che le lotte internazionali primeggiano pur sempre sulle sociali, e che attori della storia del mondo sono i popoli e non le classi. E ha scosso e sconvolto e messo in quasi completa ruina l'ideologia umanitaria o massonica, perchè, come dicono i seguaci di questa, sospirando, la guerra ha dimostrato che nell'uomo c'è non il serafico fratello delle logge, quale essi l'immaginavano, ma l'« animale sanguinario »; e in effetti ha dimostrato che nell'uomo c'è sempre l'eroe, pronto a gettare la vita e ogni sorta di beni per difendere una bandiera che si chiama Italia o Francia, Germania o Austria, Russia o Inghilterra, pronto a sacrificarsi per qualcosa che lo supera, e pago di porre col sacrificio di sé stesso un canto, un verso o una parola nel più grande dei poemi, in quello che la storia intesse con gli atti degli uomini, che or si annodano armoniosamente e ora si dividono e contrappongono per conseguire più alte armonie. Chiamare ciò, chiamare la guerra, chiamare questa religiosa ecatombe alla quale la vecchia Europa si è offerta fidente nell'avvenire e guardando ai figli dei figli, chiamarla (come usano gli umanitarii e i massoni) « resto di barbarie e sopravvivenza d'istinti sanguinari », è tal giudizio che basterebbe a render chiara l'insanabile inferiorità, la pochezza, l'ottusità della forma mentale massonica.

FORZA MENTALE E FORZA DI POPOLO. — Le quali cose menano a concludere ancora una volta che i popoli che si fanno vincere sui campi di battaglia sono i medesimi che si sono già fatti vincere nel campo del pensiero e della cultura; e che è perciò somma leggerezza quella di coloro che seguitano allegramente a diffondere vietati concetti e modi superficiali di giudizio, col pretesto di aiutare alla guerra, e infiammare gli animi per la guerra, laddove essi con l'opera loro nefasta aiuterebbero in realtà alla disfatta, se per fortuna le forze spontanee del popolo, se il buon senso incoercibile, se la logica delle cose, non resistessero a quel fraseggio insulso e non lo trattassero, per l'appunto, come vuota chiacchiera. Tutti i migliori uomini di Francia, dopo il 1870, giudicarono che la Francia aveva preluso ai disastri di quell'anno con l'inferiorità del suo lavoro intellettuale. Ora noi, italiani e francesi e inglesi, non siamo, certamente, nelle condizioni della Francia di allora; e, d'altro canto, possediamo tanta e naturale e acquisita vivacità di spiriti che, come abbiamo in fretta e furia riparato alla nostra manchevolezza di preparazione per la guerra moderna, così, con pari prontezza, potremo riparare, per lo meno in ciò che è più sostanziale e urgente, alla debolezza dei nostri concetti direttivi. Perchè ciò che non si riesce a imparare durante anni e anni, si può talvolta impararlo in un giorno solo, per uno scotimento di animo (e quale maggiore scotimento di quello che ora stiamo provando?), che disponga ad accettare una verità prima sconosciuta od oscura.

B. C.